

## Altri misteri

### Il delitto dell'uomo in blu (Christa Wanninger)

## UNA LAMA PER CHRISTA

di **Enzo Rava**

Suonò ancora il campanello, batté col palmo della mano, la porta restava ostinatamente chiusa. Alle sue spalle l'ascensore, che si fermò al piano. La ragazza istintivamente si voltò, il primo colpo di coltello le spaccò il cuore...

O forse no: forse la ragazza uscì dall'ascensore, non ebbe neanche il tempo di chiuderne la porta; l'uomo era davanti a lei, che l'attendeva, le piantò il coltello nel petto...

O piuttosto: Christa e l'uomo in blu si trattennero a parlare per qualche minuto sul pianerottolo, davanti alla porta chiusa di Gerda. E d'improvviso lui estrasse l'arma...



Il pianerottolo al quarto piano di via Emilia dove Christa Wanninger venne trovata accoltellata.

In ogni caso, un classico «whodonit», per usare la felice espressione di Variety per il giallo d'intrigo: «Chi è stato?».

Sette, forse non più di cinque minuti; tanti ne erano passati dal momento che la portinaia dell'81 di via Emilia (strada che fiancheggia il tratto alto, quello allora celeberrimo, di via Veneto) aveva veduto entrare nell'androne quella «giovane tedesca bellissima, di anni 23, dai capelli biondi e dagli occhi verdi», come fu descritta dai cronisti nel primissimo servizio, e poi ancora con le stesse parole nei successivi, per settimane, mesi, anni, dieci, venti anni, Christa Wanninger fissata così per sempre nell'immagine di quell'ultimo istante.

Cinque, sette minuti, non di più da quando la ragazza era entrata a quando alcune persone, richiamate dalle sue urla strazianti, salite di corsa al quarto piano (incrociando «un giovane alto, magro,

calmo, vestito di blu, con una mano in tasca, che disse con noncuranza: "Oh sì, di sopra c'è una donna che strilla..."») la trovarono riversa fra la porta spalancata dell'ascensore e quella ostinatamente chiusa dell'appartamento dell'amica; con la quale, come questa stessa raccontò quando a suon di pugni e calci la polizia riuscì a farsi aprire, aveva appuntamento: «Ma io dormivo, non ho sentito niente».

Agonizzante, accanto a lei il grosso coltello da cucina, a lama seghettata, che le aveva dilaniato il petto, spaccato il fegato, tagliato un bicipite fino all'osso, quasi staccata una mano.

Alle 14,30 di quel giovedì 2 maggio del 1963 Christa riuscì finalmente a realizzare, campeggiando per settimane nei titoli di «spalla di prima», il patetico sogno della sua breve vita: la notorietà; e più volte riconquistando quella «posizione di prestigio», mesi o anni dopo, ogni volta che si profilasse «una nuova pista nel misterioso efferato delitto di via Emilia», ricalcasse questa pista i primissimi sentieri tentati in quei giorni, «assassinata per gelosia» o «ennesima vittima d'un maniaco sessuale (già 17 sono le donne così ammazzate a Roma)» oppure si spingesse nelle nebbiose sabbie mobili dello «spionaggio, presumibilmente industriale», del «traffico di droga», dell'«affaire di servizi segreti» - per non dire, perché no?, «forse un pirandelliano scambio di persona: chi doveva morire al posto suo?».

Toccasse o no a lei morire, era comunque la vittima ideale per la «spalla di prima», luogo allora canonico per il fattaccio, meglio se efferato misterioso e passionale.

Fu tolta dalla prima, Christa, soltanto per tutt'altre emozioni, la lunga atroce agonia di papa Giovanni.

Quando, quindici anni dopo, un «uomo in blu» venne tradotto in giudizio, e poi nuovamente altri sette anni dopo, imputato d'aver accoltellato quella ragazza fuggacemente proponendosi di accoltellarne poi un altro paio - la prima volta mandato libero per insufficienza di prove, la seconda col bollo dell'assassino ma pazzo - i giornali ne dettero notizia soltanto in pagina interna, perfino quelli «popolari» del pomeriggio che con questi crimini ci avevano arroventato le rotative.

Ma ormai la via Veneto della «dolce vita», scenario della morte di Christa, non esisteva più come tale se non per ingenui turisti americani o giapponesi; e «Christa» - bastava il nome - evocata soltanto come fantasma d'una stagione lontana, fatua, kitsch, d'un grottesco felliniano, che era stata incapace di prevedere il suo rapido tramonto verso gli «anni di piombo».

### **Morire di maggio**

Quella del 2 maggio 1963 era stata una bella giornata, luminosa e tiepida e dunque nel pomeriggio via Veneto un po' vuota e melanconica sia per la «bassa stagione» che per l'esodo fuori porta dei romani.

Fu dunque nella quiete di quel primissimo pomeriggio che la portinaia del civico 81 vide entrare nel portone «quella signorina bella, bionda, che era venuta già parecchie altre volte a trovare un'amica tedesca all'interno 15. Prima di lei? No, non ho veduto altre persone; ma è anche vero che mica ci resto fissa, in guardiola. Del resto qualche minuto dopo salii al terzo piano, dove ci sta un ufficio; e ne ero appena uscita che sentii le grida». Cinque o sei persone, che si trovavano per le scale o s'erano affacciate agli usci allarmate da quelle stesse urla, convennero al quarto piano, quelle che salivano incrociando il «giovanotto vestito di blu, alto, pallido; molto calmo, con una mano piantata in tasca» (questo un sunto delle deposizioni, convergenti salvo

quella d'un ragazzo che aveva sostenuto che l'abito era «marrone, vi dico che era marrone»).

Sul pianerottolo del quarto piano giaceva quella poveretta, «ridotta ad un povero corpo sanguinante, tempestato di coltellate», riportava un cronista che assicurava d'esser giunto in tempo per vederla prima che la portassero all'ospedale: priva di sensi, un filo di vita, rantolante.

Quando arrivò all'ospedale, su un'auto della polizia, i medici non poterono che constatare la morte, rilevando sette ferite, «profonde, un colpo le ha squarciato il fegato, un altro il petto la lama arrivando al cuore, un terzo ha tagliato il bicipite fino all'osso, un quarto che quasi le ha staccato una mano... ».

Mentre Christa era morta anche ufficialmente, con l'avallo del medico legale, ancora la polizia, quei testimoni, nonché, s'intende, i primi cronisti - per non dire della piccola folla di curiosi che l'ululato delle sirene aveva richiamato in strada - non erano riusciti a farsi aprire l'uscio dalla sua amica, per quanto suonassero e picchiassero: «Sta a vedere che hanno ammazzato pure lei», continuava a ripetere ossessivamente la portinaia, in primissima fila.

Finalmente Gerda (anche lei 23 anni, nata ad Aachen-Baden, in Italia per la prima volta nel 1961, ora ospite in quell'appartamento di un grossista di liquori) aprì, stropicciandosi gli occhi «come se venisse da un altro mondo ha chiesto che cosa era successo, che cosa fosse quella confusione, che cosa la polizia volesse da lei; quando ha saputo che la sua amica Christa era stata uccisa davanti alla sua porta non ha mostrato di impressionarsi - annotava un reporter, decisamente poco benevolo nei suoi confronti - ma è rimasta fredda e gelida, quasi staccata, in un noioso contrattempo. Veniva spesso qui, ha spiegato, stavamo molto insieme; doveva venire anche oggi, aveva telefonato verso le 12 e mezzo, con la solita voce di sempre, non sembrava né preoccupata né spaventata. Ma perché non vi rivolgete piuttosto al suo fidanzato?, ha concluso, so che hanno litigato, in questi giorni».

Anche senza questo prezioso e disinteressato suggerimento (prontamente raccolto dai cronisti che arrivarono a lui prima ancora della Mobile) gli inquirenti avrebbero certamente imboccato quella pista. Il fidanzato in questione, Angelo, «33 anni, fiorentino, rappresentante di tessuti, ex calciatore, attore mancato... » (si noti come questa descrizione, che potrebbe adattarsi ad uno sfruttatore di donne, sia immediatamente accusatoria) non era nel suo appartamento, al 110 della non lontana via Panama: quando vi tornò, a bordo della sua Volkswagen bianca, registrarono i cronisti, appariva «calmo e tranquillo, il viso disteso di chi è appena stato dal barbiere». Quando il commissario gli chiese dove si trovasse alle due e trenta del pomeriggio, Angelo addusse alibi a raffica; aggiunse anzi: «Dopo essere stato a pranzo con quegli amici, e poi da Doney, e poi dal giornalista, sono passato proprio per via Emilia, a piedi, ed ho visto le auto della polizia e la gente davanti al portone; ho chiesto cosa fosse successo, mi hanno detto che avevano ammazzato una americana, la cosa non mi interessava, me ne sono andato dal barbiere; ed eccomi qui».

E che era stato con Christa anche quella notte – raccontò - in casa propria, fino alle quattro e mezza; poi l'aveva riaccompagnata al suo alloggio in via Sicilia; verso le 10 le aveva telefonato senza ottenere risposta. L'aveva conosciuta nel '61, forse in gennaio, al Café de Paris, gliela aveva presentata un'altra «tedeschina», qualche giorno dopo avevano intrecciato «una relazione seria; lei era piuttosto leggera ma mi piaceva molto, l'avrei anche sposata se si fosse decisa a mettere la testa a posto. In fondo, volevo redimerla; ma lei non pareva disposta a cambiare».

I poliziotti, che da Gerda avevano saputo dei «recenti litigi», restarono delusi quando egli stesso riferì che «negli ultimi tempi c'era stata un po' di tensione, perché mentre io ero in Sicilia, impegnato in un film di Lizzani, lei mi era stata infedele; ma dopo una lite piuttosto dura ci siamo rappattumati; però, per quel suo modo di fare abbiamo nuovamente litigato; allora le ho detto che era meglio che se ne tornasse per qualche tempo in Germania, se fosse diventata una brava ragazza dopo un po' l'avrei sposata».

Christa in effetti se n'era andata per qualche tempo, Milano, Rimini, Viareggio, tornando ogni tanto a Roma, infine alla sua Monaco «da dove mi scrisse che s'era impiegata in una agenzia americana; ci restò un bel po', tornò che era malata, una malattia venerea, la feci curare; ma poi nuovamente litigammo; una sera però ci incontrammo per caso in un bar, ci rimettemmo insieme»; poi altri litigi, male parole, separazioni, pianti, «finché l'ultima volta me la sono vista arrivare in casa all'una, mi diceva che mi voleva bene, che non poteva vivere senza di me». Altamente improbabile che, dodici ore dopo, l'avesse ammazzata.

Così titolano i giornali e cade anche quella del delitto per rapina dal momento che nella borsetta di Christa vengono trovate 25 mila lire che per i tempi non sono poche, né risulta ci fossero gioielli.

Non resta che indagare tra gli amici ed i conoscenti, presumibilmente decine. E, intanto, raccogliere testimonianze per trovare una qualche traccia. Sembra impossibile che in pieno giorno, nel pieno centro di Roma, si possa uccidere senza che alcuno veda niente.

La polizia elabora un secondo identikit dell'assassino ed intanto continua ad interrogare Gerda, anche se lei continua a rispondere che dormiva, dormiva profondamente.

Anche l'autopsia non offre alcun nuovo elemento: mortale la coltellata al cuore, inferta dall'assassino che fronteggiava la vittima; dal basso in alto la coltellata al fegato, mentre la ragazza era ancora in piedi; dall'alto in basso le altre, mentre Christa si afflosciava sul pianerottolo. Le ultime coltellate le erano state inferte che era già a terra.

Per un paio di giorni tennero sotto tiro il fidanzato e l'amica: Angelo aveva telefonato a Gerda non avendo trovato Christa a casa sua, Gerda gli aveva risposto dicendogli dell'appuntamento: a che ora, precisamente, la telefonata? quali parole, esattamente? Qualche cronista si ritenne in diritto di riferire che "dal confronto, che ha avuto momenti drammatici, la posizione della giovane tedesca è risultata ulteriormente

compromessa, gli inquirenti sono convinti che sappia molto di più di quanto voglia ammettere. (...) Pare invero incredibile che Gerda non abbia sentito gli squilli del campanello, se Christa l'aveva premuto prima d'essere aggredita".

D'altra parte, l'assassino: possibile che avesse atteso Christa sul pianerottolo? Anche se informato dell'ora del suo arrivo, come avrebbe potuto prevedere il minuto esatto, e correre il rischio di restare lì, esposto alla curiosità o al sospetto degli inquilini? E com'era entrato nel portone, senza venire notato da nessuno? Aveva fatto le scale a piedi, o aveva usato l'ascensore? Se era entrato subito dopo Christa, come poteva esser certo di raggiungerla, di corsa su per quattro piani di scale, prima che - uscita dall'ascensore - fosse entrata in casa dell'amica, se non sapendo già che quella porta non le sarebbe stata aperta? O forse aveva atteso la ragazza dentro l'appartamento, complice Gerda? Forse in un altro appartamento, allo stesso piano? Forse in un altro appartamento aveva, con Christa, appuntamento?

### **Ipotesi, solo ipotesi**

Fumo, nebbia, le ipotesi si dissolvevano appena formulate.

L'immaginazione consentiva voli audaci: E' possibile che Christa, sotto le frivole apparenze, nascondesse una qualche segreta attività, come lo spionaggio, industriale magari; o fosse in rapporto con la malavita, stupefacenti ad esempio. Oppure Christa era stata vittima più spicciamente, il sadico professionista, il "maniaco";

"Raffinate analisi necroscopiche hanno consentito di rilevare che i primi colpi sono stati inferti con precisione e perizia, gli ultimi quasi a casaccio; è possibile che l'omicida, esperto nell'uso dei ferri, sbollitagli la furia assassina, abbia astutamente dato ancora qualche colpo accortamente maldestro per nascondere la propria professionalità".

Il terzo giorno dopo il delitto ecco l'identikit o "ritratto-robot", come venne battezzato;

Ma Christa, chi era? La vita di Christa viene rovesciata come una tasca, quanto ci si trova si sparge sulle scrivanie - non soltanto della Mobile, ma anche delle redazioni. Una vita, a dire il vero, piuttosto grigia, per una habituée di via Veneto: figlia di un commerciante all'ingrosso di tabacchi, con tre sorelle e due fratelli, dopo la morte della madre se ne era andata ad abitare sola, impiegandosi in una società cinematografica di Monaco, lavorando saltuariamente anche come modella; hobby il jazz e la fotografia. Christa fotografa soprattutto se stessa; «adora» le immagini soprattutto le proprie, la sua è una iconodulia narcisistica; o, forse, non si compiace della propria immagine, ma cerca di darsene, di fissarsene una purchessia; è immatura e confusa, soffre la mancanza di una precisa identità.

Non si preoccupa degli «aspetti pratici» della vita, quattrini, «sicurezza»; di quattrini gliene bastano il minimo di che soddisfare un'altra passione, tipicamente tedesca questa, il richiamo del Sud.

Un certo giorno infatti scompare da Monaco; vi ritorna dopo un primo soggiorno a Roma, ma per nuovamente ripartirne; va e viene, ma l'ultima volta che lascia Monaco è - dice - per andare a sposare Angelo, che ama, che la riamava; che negli ultimi tempi pareva un po' incerto, ma che adesso, lei, certamente, indurrà al matrimonio.

Passano i giorni, «nessuna novità nelle indagini», non resta che continuare «a scavare nella vita intima» della vittima.

Uno dopo l'altro quanti hanno conosciuto la tedeschina passano in Questura, un industriale che l'ha conosciuta più intimamente di altri ci resta un'ora di più, ma assicura che si è trattato soltanto «d'une affaire de canapé», nient'altro che letto.

Colpo di scena: Gerda (ancora e sempre: perché non ha sentito? Perché dormiva? che cosa ha detto esattamente ad Angelo?) dopo centoventicinque ore di interrogatorio viene associata al carcere femminile, accusata di reticenza.

Secondo colpo di scena, «scandalo» anzi: dal carcere viene portata all'obitorio, ufficialmente per il «riconoscimento del cadavere», qualche giornale sospetta piuttosto per «scuoterla», per esercitare una forte pressione psicologica su di lei, «Possiamo capire la Mobile, innervosita per non essere riuscita a chiarire i diciassette casi di omicidio di donne verificatisi a Roma... - commenta sarcastico il cronista - possiamo capire ma non tollerare... ».

In ogni caso Gerda continua a tacere. La Mobile finirà finirà con il rendersi conto che non ha niente da dire.

Che c'entrava, Christa, con la «peccaminosa» dolce vita?

Christa fu «via Veneto» soltanto perché vivacchiava da quelle parti, conosceva gente che frequentava quei locali, visse in quell'aura i suoi brevi anni; probabilmente - così poco determinata com'era, così superficiale anche nel «male» - mai sarebbe riuscita, pur bella, ad ottenere una foto in cronaca, e del resto, nel profondo di sé, ben altro desiderava, una tranquilla vita di moglie; ma era straniera, era bella, fu uccisa lì - e divenne il simbolo, «l'eroina».

Ma quale «dolce vita»?

Saltano fuori le foto di Christa. Sono foto che avrebbero dovuto documentare una sua vita di piaceri, vizi, scandalose relazioni, lussi, sprechi. Christa Wanninger in uno scollato abito corto a quadretti che, salita su una seggiola, un piede sullo schienale, espone mutandine, calze e giarrettiere all'ammirazione d'un anziano distinto signore genuflesso in comica estasi, una sorta di - involontaria? scherzosa? - citazione da L'Angelo azzurro, Lola Lola ed il professor Unrat.

Christa e la sorella Roswitha che suonano, o fingono di suonare, quella il sassofono questa il clarino, in costumi e pose rozzamente adescanti; Christa seduta a terra - in un due pezzi che espone la dovizia del seno - accanto ad un telefono posato su una pila di libri, quasi a proporre l'immagine d'una «call girl intellettuale».

Ma, per quanto ben pagate, sono poche queste foto che la mostrano in atteggiamenti volgari.

Christa in calzoncini e bolero bianchi, un aperto sorriso, i capelli biondi raccolti in due trecce ai lati del capo; Christa ancora in bianco che con le mani si solleva i capelli sulla nuca; Christa in tailleur, molto corretta, i capelli a paggetto, l'orologio al polso, affacciata ad un balconcino; Christa in camicetta bianca aperta largamente sul seno ma col sorriso lieve e lo sguardo malinconico «perduto nel vuoto», «molto

romantica» insomma; Christa «maggiorata», la coda di cavallo, le spalle nude, il reggipetto a pois, un dito sulla bocca a cuore; Christa che si atteggia a signora di gran classe, occhi spalancati, bocca semiaperta, il busto avvolto in un lenzuolo; ma poi Christa in maglietta girocollo ed ampia gonna a palloncino, una ragazza come tante;

Sui giornali, ormai, più nulla: l'avevano espulsa dalla prima pagina.

### **E lui l'assassino?**

Ma intanto qualcuno aveva già cominciato a scrivere un abbozzo di romanzo sulla breve vita di falena e la straziante morte di Christa, una sorta di «diario autobiografico» dell'assassino, ovvero: «Come ho ammazzato la Wanninger e penso di farne un altro paio»;

Il sedicente assassino telefona ad un quotidiano del pomeriggio da una cabina di piazza San Silvestro: dice d'essere «il fratello dell'uomo in blu», offre in esclusiva per cinque milioni «la verità sul caso Wanninger». Stupidamente, si lascia trattenere al microfono dal cronista quel tanto che basta perché i carabinieri gli piombino addosso. In tasca gli trovano un coltello a serramanico, nell'armadio di casa un abito blu.

Ma fu soprattutto in quattro quaderni dattiloscritti che il giovane Pierri – questo il nome del telefonista - s'era confezionato per gli inquirenti quale colpevole su misura: presentandovisi come teorico d'una filosofia superomnista e misogina, determinato a «provare» le proprie tesi, uccidendo qualche donna.

In quei quaderni aveva annotato, con abbondanza di particolari, l'assassinio della povera Christa ed i progetti - già in fase di avanzata esplorazione - d'un paio d'altri.

Queste due vittime designate erano indicate con nomi e cognomi alterati secondo un codice così poco criptico che sarebbe bastato un qualsiasi abbonato alla Settimana enigmistica a decifrarli. Così «il tentativo effettuato alle 17,30 sul sentiero di Joseph Ferraiuolo 35, B, 5» per eliminare tale Rosa Donati, venne facilmente tradotto dai carabinieri che, precipitatisi in via Giuseppe Ferrari 35 scala B interno 5, vi trovarono una signora. La quale ricordò che sì, effettivamente, un tale, quel giorno, si era presentato per chiedere una camera in affitto; ma senza più farsi vedere.

Allo stesso modo una «microgallica», altra vittima prossima ventura, risultò essere una «piccola francese», canadese anzi, ma col diminutivo Micheline, che sì, disse, una volta un tipo come quello l'aveva avvicinata con una banale scusa...

Come preliminari di omicidi sia pure «gratuiti», quelli apparivano piuttosto puerili; in ogni caso, nel suo diario Pierri aveva registrato d'aver ammazzato la Wanninger.

Ma no, via, spiegò, una volta in Questura: lui, la Wanninger, non l'aveva mai vista né conosciuta; era stato impressionato dalla lettura delle cronache della sua tragica morte, perché non scriverci un romanzo giallo? aveva pensato; questo, appunto, il manoscritto, un abbozzo. Nel, quale gli inquirenti rilevarono però dettagli che soltanto l'assassino poteva, conoscere;

Ma che dite? protestava Pierri, sono tutti particolari che ho rilevato dai quotidiani. E le altre due donne? «Un giallo con un morto solo non vale niente – teorizzò - sicché

ho pensato di mettercene un altro paio, mi son guardato intorno per cercare ispirazione».

E la telefonata a quel giornale? «Appunto – dichiarò - proprio quel giornale aveva offerto una ricompensa a chi fornisse qualche traccia, qualche informazione per individuare l'assassino; sicché avevo pensato di poter ricavare qualche soldo, da quelle mie immaginazioni».

Pierri se la cavò con una incriminazione per tentata truffa, ne venne fuori grazie ad una amnistia, con diari e tutto.

Sette anni dopo un settimanale tedesco rievocò, anzi «ricostruì», il delitto di via Emilia, puntando il dito accusatore proprio sul pittore. La Procura romana riprese il fascicolo dagli scaffali dell'archivio, dopo un paio di mesi ce lo ripose.

Passarono altri tre anni, e questa volta fu un privato cittadino, o meglio un ufficiale dei carabinieri - dimessosi dall'Arma per indagare proprio sul «caso Wanninger» - che denunciò il pittore come omicida, asserendo di aver raccolto nuove, schiaccianti prove; il pittore ribatté che quello non era un detective ma un visionario; intervenne il Destino, che fece morire in un incidente stradale l'ex ufficiale e dissolse le sue certezze. «Un incidente non molto chiaro», rilevò qualche giornale.

In effetti nel nostro Paese poche cose sono davvero chiare, e mai quelle che possano avere un qualche riferimento coi servizi segreti; e quel detective, invero, era stato addetto stampa nientemeno che del generale Giovanni De Lorenzo, suo tempo accusato di aver raccolto migliaia di dossier a carico di personalità politiche e no, e addirittura di aver elaborato un «piano Solo» per liquidare le istituzioni democratiche.

Si scoprì inoltre che il nome di Christa Wanninger risultava in alcuni documenti acquisiti dalla magistratura nel corso delle indagini per l'attentato, presumibilmente di marca fascista, alla Banca dell'agricoltura di Milano, nel dicembre del 1969; e che l'Interpol aveva a suo tempo sospettato «amici di Christa» di traffico d'armi, di monete d'oro, di segreti industriali o di stato. Piste, tutte queste, che, ben pr4esto, finirono nell'incertezza e nell'oblio.

Finché, un bel giorno del 1976, la Giustizia, che chissà come aveva continuato a rimuginare nel lungo sonno di quei tredici anni, non rilevò che il pittore - a suo tempo sospettato d'essere il maniaco sessuale in blu – un vero e proprio alibi per quell'ora di quel giorno, non l'aveva mai fornito; sicché Pierri fu fulmineamente arrestato a La Spezia e tradotto a Regina Coeli.

Ovviamente i giornali cercarono di sfruttare a fondo il tanto tardivo «colpo di scena»;

## **L'uomo in blu**

Al processo, un anno dopo, i difensori di Pierri sostennero che ben altre piste che quelle suggerite da quei diari avrebbe dovuto seguire la giustizia: i servizi segreti, appunto o il grande contrabbando, ipotesi che furono, invece, giudicate fantasiose dalla Corte. Quanto al Pierri arrivava alla sbarra con una fedina psichiatrica piuttosto singolare: “incapace di intendere e di volere” al momento del delitto, ma ora perfettamente sano di mente.

Pierri sostenne di essere sempre stato sano di mente, protestò che qualcuno, quelle spie per esempio, doveva averlo designato come capro espiatorio.

La pubblica accusa sciorinò i suoi disegni che rivelavano una sua vera e propria passione per l'accoltellamento di giovani donne, meglio se nude: effettivamente vi abbondavano silhouettes femminili i panoplie di acuminate punte: di pugnali, di stiletti, di unghie. Ma quei disegni non potevano essere un movente. E infatti un movente per l'omicidio non venne trovato. Ma l'accusa insisteva sulla tesi dell'ex matto: «portatore di un'infermità di tipo schizofrenico tale da scemare grandemente le sue capacità di intendere e di volere»; insomma che avrebbe potuto uccidere Christa senza averne motivo; certo che l'avesse davvero uccisa non lo si poteva provare. Insomma: insufficienza di prove.

La sentenza, emessa a metà del 1977, non avrebbe potuto impressionare meno l'opinione pubblica.

Nel novembre del 1985 il Pierri viene riportato in tribunale. Ora ha 53 anni, pizzetto che ne fa risaltare il naso aquilino, qualche tic - in fondo è un «ex malato di mente». Ovviamente, lui non ha nulla da dire; e neanche l'accusa; non un testimone, non un nuovo documento

La parte destinata al pubblico è vuota, i cronisti sono venuti a dare un'occhiata per un pezzo di routine.

La pubblica accusa sostiene che, se è lui l'assassino, certamente sarà stato un «testimone oculare» del delitto; tesi ancor più difficile da provare dell'altra, che cioè l'accoltellatore sia stato proprio lui.

La Corte, dopo tre ore di camera di consiglio, sentenza invece che l'uomo in blu è proprio lui. Pazzo era, ma fu lui.

Ovviamente nessuno ormai pretende che Pierri vada in galera. Avendo ucciso quando non era capace di intendere e di volere, nessuno pensa d'infliggergli neppure una qualche forma di «detenzione psichiatrica», dato che nel frattempo, è evidente, Pierri è ridiventato una persona lucida e razionale. Vada libero, vada pure, s'accomodi. E per la giustizia, la storia così è finita.

Quando «l'uomo in blu» se ne tornò in strada si sfogò col cronista: «Una cosa così non può risolversi con tre frettolose udienze e un paio d'ore di camera di consiglio. Io ricorrerò, questo processo s'ha da rifare... Io voglio la verità».

E all'altro, che prendeva appunti, riproponeva la sua tesi: «La mia, di scrivere quei diari, di fare quella telefonata, non fu che una bravata, per cavare un po' di soldi da quei manoscritti, nei quali non c'era se non quanto avevo letto sui quotidiani. La perizia che mi dichiarò infermo di mente al momento del delitto mi fu fatta tredici anni dopo il delitto; i test cui fui sottoposto subito dopo l'arresto mi avevano dato un quoziente d'intelligenza superiore a 120. Non sono né infermo, né seminfermo oggi, come non lo ero allora».

Ma allora, perché se la sono presi proprio con un Pierri?

«Evidentemente ho trovato sulla mia strada qualcosa più grande di me - risponde l'uomo dei diari - Perché per quel delitto scesero in campo i servizi segreti? Perché, come rilevò il giudice D'Ambrosio che indagava sulle trame nere, il Sifar intervenne per far uscire dalle indagini il fratello del genero d'un grande petroliere, notoriamente amico della Wanninger? Perché del caso si occupò anche la Finanza che indagando sull'Anas aveva intercettato la telefonata tra un avvocato ed un personaggio coinvolto».

Una pausa, perché l'altro possa annotare tutto; poi: «Io voglio accertare la verità: mi hanno bollato a vita come ex pazzo omicida, come mostro schizofrenico. Ma non può finire così, voglio un altro processo... ».

Lo ebbe un altro processo. In Cassazione, tre anni dopo. La sentenza: conferma di quella d'appello.

Per la giustizia Christa Wanninger è stata uccisa da un pittore che non sapeva cosa stava facendo.

**(Tratto da: Enzo Rava – Roma in cronaca nera – Newton Compton, 1987)**